**Ordinazione Presbiterale di**

**Don Massimo Condidorio**

**Don Alessandro Ferraro**

**Don Giuseppe Liguori**

**Don Domenico Petito**

**Don Gianpietro Petrillo**

Chiesa Cattedrale di Aversa 4 maggio 2019

**“Simone, figlio di Giovanni, mi ami?... Seguimi*”*** (Gv 21,16.19)

Eccellenze reverendissime,

carissimi confratelli Sacerdoti e Diaconi,

Religiosi e Religiose,

carissimi Seminaristi,

fratelli e sorelle,

sento di voler salutare tutti voi, qui convenuti per questa santa celebrazione, e soprattutto i nostri cinque giovani che saranno ordinati presbiteri per la nostra Chiesa, con le parole del Salmo 29, che la liturgia ci ha fatto appena cantare: *“Cantate inni al Signore, o suoi fedeli… la sua bontà per tutta la vita”*.

Come ogni anno, sebbene per esigenze di calendario non nel giorno suo proprio, in occasione della ricorrenza della celebrazione della dedicazione della nostra chiesa cattedrale, con immensa gratitudine al Signore nostro Dio, celebriamo, nel sacramento, l’ordinazione sacerdotale di alcuni dei nostri giovani. Insieme con loro, con le loro famiglie, con le comunità parrocchiali in cui sono cresciuti e hanno maturato la loro vocazione attraverso intense esperienze di fede, con i sacerdoti, le comunità o le realtà ecclesiali che li hanno visti impegnati nella vita pastorale, con i formatori dei Seminari e con i Docenti che li hanno accompagnati nel percorso formativo, sentiamo di voler sciogliere oggi inni di lode e di ringraziamento al Signore per il cammino che essi hanno fatto e che, in vario modo, tutti noi, tutta la nostra chiesa ha vissuto con loro.

Certo, in questo inno di ringraziamento c’è la consapevolezza che la celebrazione di oggi non è assolutamente un punto di arrivo, non è il conseguimento di un titolo di merito che consenta di qualificarsi come per aver conquistato una posizione. Al contrario, come è proprio della vocazione, celebriamo la grazia di poter camminare nella vita seguendo il Cristo che ci ha chiamati e ci consacra ad essere, con Lui, totalmente offerti all’amore di Dio Padre, sacerdoti che santificano il mondo con il sacrificio della propria vita.

È per questo che sentiamo di ringraziare tutti coloro che hanno accompagnato i nostri giovani a questo momento di consacrazione, e, insieme, come Chiesa locale, sentiamo di ringraziare loro, i nostri giovani per la loro fiduciosa e gioiosa adesione alla chiamata del Signore e alla consacrazione nel sacerdozio di cui la comunità cristiana invoca tanto spesso il dono dal Signore. L’immensa gratitudine a Dio per la grandezza del dono della vocazione al sacerdozio di cinque nostri fratelli e per la ricchezza di frutti di santità e di carità che desideriamo, e quasi ci attendiamo, dal loro vivere come consacrati del Signore per la santificazione del mondo, ci apre il cuore alla speranza. In verità, proprio per il senso di appartenenza e di fraternità verso i nostri ordinandi, non nascondiamo di vivere questo momento, intenso e grande, anche una certa trepidazione.

La storia della Chiesa ci insegna che mai è stato facile vivere il sacerdozio e che l’apostolato di santificazione del mondo ha sempre incontrato resistenze ed incomprensioni. Oggi, forse, il mondo ci sembra ancora più distante e, nei suoi cambiamenti di linguaggio e di modalità di vita, nelle evoluzioni e negli sviluppi del suo pensiero, in alcuni passaggi l’umanità ci appare come ancor più disinteressata ad accogliere la luce del Vangelo e, forse, ancora meno ad accogliere l’invito alla santità. Forse temiamo che, in forme sicuramente diverse e nuove, possa accadere a noi, alla Chiesa intera ciò che ci è stato narrato dal libro degli Atti degli Apostoli, che l’annunzio della salvezza, l’annunzio dell’offerta del Cristo, per noi morto e risorto, possa essere impedito, deriso, inascoltato, negato anche con violenza, se non fisica, sicuramente di prepotenza mediatica.

Ma questa è solo una naturale trepidazione umana che ci prende sempre quando sentiamo che ciò che ci affascina, ciò che di grande la vocazione ci prospetta, ciò che di bello e di buono sentiamo di essere chiamati a vivere, appare davvero tanto più grande delle nostre forze personali. La speranza viva nel cercare e nel seguire il Cristo Signore ci condurrà per strade che la provvidenza disegnerà e che, pur nella complessità dello sviluppo dei dinamismi della vita del mondo, sempre, ovunque, in qualsiasi nuova forma e linguaggio ci chiederà solo di offrire all’amore di Dio la vita del mondo e di donare la carità del Cristo all’umanità.

Tutti insieme, voi oggi Ordinandi, noi tutti comunità cristiana sentiamo forti e vere le parole di Papa Francesco che, rivolto ai giovani del mondo, nell’esortazione apostolica *Christus vivit*, dice: *“Misericordia, creatività e speranza fanno crescere la vita”* (173), e poi continua *“Il Signore… ci invita ad andare senza paura con l’annuncio missionario, dovunque ci troviamo e con chiunque siamo, … è sempre bene e opportuno condividere la gioia del Vangelo”* (177).

La gioia del Vangelo è quella che gli Apostoli vivono *“lieti”*, come ci ha detto la Lettura dal Libro degli Atti, durante la persecuzione, mentre soffrono limitazioni, restrizioni e perfino *“oltraggi per il nome di Gesù”* (At 5,41). Trasportando la verità della Parola di Dio in un linguaggio forse più consono ai nostri tempi, mi sovviene un passaggio letto in uno scrittore molto vicino a noi che in una sua opera definisce la chiesa *“una bottega di gioia”*. E’ una definizione affascinante anche se lo stesso scrittore riconosce, poi, che la gioia che la chiesa, che i cristiani vogliono offrire al mondo non è una merce molto richiesta e può accadere che, come egli dice: *“Nell’ombra del battistero e del confessionale, nel buio del tabernacolo, la preziosa merce che non costa nulla ha poco smercio”*. Ma, con lo stesso autore, possiamo dire che, come il buon pastore del Vangelo si mise alla ricerca della pecorella smarrita, è allora che *“Il prete… suonerà le campane, uscirà nel frastuono rombante della metropoli o sui sentieri alti di neve e andrà attorno fino a sera per vedere se gli riuscirà di collocare un po’ di gioia…”*. Paradossalmente, però, ogni cristiano ed anzitutto coloro che sono consacrati nel sacramento ad essere ministri della carità del Cristo, sperimentano sempre che quella gioia del vivere orientati in tutto al regno di Dio, non si vende né è mai pagata da chi vorrebbe o potrebbe acquistarla, piuttosto ne offrirà il prezzo sempre colui che l’annunzia e che la condivide come il pane che si spezza. *“La gioia sua…* , scrive ancora questo autore, *il sacerdote dovrà pagarla con un alto prezzo che si chiama santità”* (L. Santucci, L’imperfetta letizia, in L. Sapienza, Se fossi tu?, Roma 2003, pg. 227).

La santità sacerdotale è sicuramente un prezzo alto, come diceva l’autore che ho citato, ma non è un prezzo alto perché richiede fatiche e sforzi che hanno il sapore della rinuncia. Se fosse così non sarebbe più capace di vivere e di donare gioia. Gesù ci ha invitato ad osservare i suoi comandamenti *“perché”*, dice nel Vangelo di Giovanni, *“la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena”*. La storia dei Santi e della Chiesa ci ha sempre mostrato persone capaci di grandi sacrifici nell’offrire la propria partecipazione all’amore di Cristo verso i fratelli, e, contemporaneamente che quelle stesse persone hanno vissuto la fedeltà alla carità di Dio con tanta serena partecipazione al bene.

In questo senso, Papa Francesco insegna che *“La tua vocazione non consiste solo nelle attività che devi fare, anche se si esprime in esse. È qualcosa di più…”* (Christus vivit 255), è un orientamento di tutta la vita verso Dio che ci chiama a vivere con Lui e nella sua volontà. La santità di ogni credente, ma in particolare dei sacerdoti, sarà tutta nel fiducioso offrirsi alla volontà di Dio, nel voler seguire il Cristo per vivere con lui la libertà propria dei figli di Colui che ci ha creati e si è voluto rivelare come Padre. La santità sacerdotale consiste nell’affidarsi, come Gesù, e con Gesù, al Padre suo e Padre nostro, nell’accettare ed offrire il “calice” della vita.

Qui comprendiamo il dialogo che Gesù sviluppa con l’apostolo Pietro sulle sponde del Lago, o come dicevano, del *“mare di Tiberiade”*. I discepoli di Gesù sono andati a pescare ma hanno lavorato inutilmente, non hanno preso nulla. Accogliendo l’invito di Gesù, che nel frattempo si era presentato sulla spiaggia, gettano di nuovo le reti e la pesca diventa abbondante per la quantità di pesci che hanno pescato. Allora riconoscono che quell’uomo è il Signore, ed è mirabile la reazione di Pietro che si riveste e si getta in mare per raggiungere il Maestro sulla spiaggia. Potremmo dire che non si preoccupa più nemmeno del buon risultato del suo lavoro, supera di slancio la delusione di prima e non mostra interesse per la quantità di pescato che dopo era stata acquisita. Pietro mostra che gli interessa soltanto poter incontrare nuovamente il Cristo Signore. Ha compreso, forse ora in maniera più piena e convinta, che nella presenza di Gesù, nel Cristo, Figlio di Dio è *“la speranza viva… che non si corrompe, non si macchia e non marcisce”* (1Pt 1,3).

Ancora una volta Gesù mangia con i suoi discepoli e *“prese il pane e lo diede loro”*. Allora il Maestro pone a Pietro per tre volte la domanda: *“Simone di Giovanni mi ami?” - “Mi vuoi bene?”*. Come spiega Papa Francesco, si trattava di una domanda grande, impegnativa. In altre parole, Gesù chiede a Pietro: *“mi vuoi come amico?”*. Ciò significa che *“La missione che poi Pietro riceve di prendersi cura delle sue pecore e degli agnelli sarà sempre in relazione a questo amore gratuito, a questo amore di amicizia”* (Christus vivit 250).

Confesso che questo dialogo mi ha sempre sorpreso e più ancora mi ha meravigliato l’incalzante ripetizione delle domande di Gesù a Pietro. È evidente che la domanda di Gesù a Pietro non riguarda la semplice ricerca di una sicurezza di coinvolgimento del Discepolo in una forma di affettività che, come a volte la intendiamo noi nel nostro linguaggio, tende ad evidenziare una relazione che quasi si debba assolutizzare in una totale, reciproca dipendenza. Infatti, le parole di Gesù non vogliono fermare su di sé l’attenzione e la devozione di Pietro, ma piuttosto vogliono aprire il cuore del Discepolo alla condivisione della missione del suo Maestro e Signore.

Parlando ancora di questa pagina del Vangelo, Papa Francesco ricorda che *“quel giovane ricco”*, che non volle accogliere l’invito di Gesù e aveva rifiutato di seguirlo, *“non aveva colto lo sguardo amorevole del Signore”* e *“Perse l’occasione di quella che sicuramente avrebbe potuto essere una grande amicizia… e che cosa avrebbe potuto fare per l’umanità”* (Christus vivit 251).

Il dialogo che Gesù intesse con Pietro sembra ampiamente richiamare la parola del Vangelo di Giovanni in cui il Maestro, nella cena pasquale con i Dodici, dopo aver lavato a loro i piedi, disse: *“Nessuno ha un amore più grande di questo, dare la sua vita per i propri amici”* (Gv 15,13). Il Maestro ha voluto ancora una volta sottolineare per noi che non siamo credenti, non siamo sacerdoti per un tipo di attività che andiamo a sviluppare, e nella quale è grande il rischio di cercare solo una propria gratificazione personale destinata ad esaurirsi in breve tempo e, forse, anche a perdersi in drammatiche delusioni. Il Signore ha voluto chiamare Pietro, e con Lui anche noi, a vivere intensamente la grazia di essere chiamati a partecipare alla sua vita, al suo amore per la vita, all’essere in comunione con Lui, a guardare a Lui per seguirlo, per vivere con Lui la novità grande dell’essere chiamati figli di Dio, e poter essere così intensamente uniti al Padre da obbedire liberamente sempre, solo al suo amore.

“Mi ami tu?”

Carissimi Massimo, Alessandro, Gianpietro, Domenico e Giuseppe, Gesù rivolge anche a voi la stessa domanda che rivolse a Pietro. Non vi dispiaccia mai, come un po’ dispiacque a Pietro, che il Signore vi rivolga questa domanda più volte nella vita, anzi in ogni giornata della vostra vita sacerdotale.

Come insegna ancora il Vangelo di Matteo, il Signore vi rivolgerà questa domanda ogni volta che incontrerete un’umanità affamata, assetata, nuda, forestiera, ammalata, prigioniera o incarcerata fisicamente o spiritualmente. Certamente, con tutta la Chiesa, anche voi, nella misura in cui sarete uniti a Cristo sacerdote, a Cristo che purifica, rinnova, redime e santifica il mondo con l’offerta del suo sacrificio all’amore del Padre per tutta l’umanità, sarete in grado di nutrire, dissetare, vestire, accogliere, curare, visitare i fratelli. Anche voi, con tutta la Chiesa, seguendo il Cristo, partecipi della sua consacrazione sacerdotale a Dio Padre, sarete annunzio di risurrezione per ogni fratello e sorella che incontrerete.

Il teologo, martire del nazismo, Bonhoeffer spiegava che *“la croce non è la terribile fine di una felice vita religiosa, ma sta all’inizio della comunione con Gesù Cristo”*. Poi si chiedeva: *“… come può il cristiano sapere qual è la sua croce?”* e dava la risposta: *“nella comunione con Gesù riconoscerà la sua croce”*.

Fratelli carissimi, abbiate fiducia nel Signore sempre e, con tutta la Chiesa che oggi vi presenta al Signore e vi consacra alla sua misericordia, vivete la certezza che ovunque, ed in qualunque situazione, la Provvidenza di Dio vi chiamerà a vivere la vostra consacrazione al Padre, voi sarete sempre in cammino con il Signore Gesù Cristo, in comunione con Lui per *“offrire doni e sacrifici per i peccati”* (Eb5,1), e non temete di essere ogni giorno chiamati a celebrare sull’altare della vostra vita la passione redentrice del Signore per la salvezza del mondo.